

Sull'Italia le mani di Gheddafi

Roma

Dal 1976, e soprattutto tra il 1980 e il 1985, la penetrazione economica della Jamahirja libica in Italia è stata rilevantisima. E tuttora, nonostante l'embargo deciso dalle Nazioni Unite a causa dell'attentato di Lockerbie, essa è molto elevata. Attualmente, esistono nel nostro Paese ben trecentotrenta società con capitale totalmente o parzialmente libico. Una presenza e una capitalizzazione assai più consistenti di quelle esistenti nella maggioranza degli altri Paesi dell'Europa occidentale.

Poco meno della metà delle società libiche o a capitale misto libico-italiano appartengono al settore del commercio e a quello dell'import-export, ma sotto l'aspetto «strategico» la presenza più importante della Jamahirja gheddafiana in Italia è di carattere petrolifero e finanziario. Alla «Tambora» (società per azioni controllata a Milano) fanno capo varie società petrolifere che operano nel nostro Paese e che sono collegate con associate estere. Tramite la «Tambora», la holding europea «Olinvest» della «National Oil Corporation» di Tripoli controlla da noi quasi il cinque per cento della distribuzione (e anche della raffinazione) di prodotti petroliferi e ha il progetto di rafforzare la propria presenza aumentando le forniture di petrolio libico.

Tralasciando il pur importante settore delle attività finanziarie e bancarie che investe interessi molto cospicui (il protagonista di una rilevante operazione è Abdul Jawad Saudi che negli anni scorsi faceva parte del consiglio di amministrazione della Fiat) veniamo al delicato settore dei rapporti commerciali che - a quanto viene sostenuto in ambienti bene informati - investe talune attività sospettate di rappresentare una copertura dei servizi segreti libici.

Già dal 1986, ossia sei anni prima che le Nazioni Unite avessero deciso di applicare l'embargo economico nei confronti della Jamahirja, l'Italia aveva vietato le esportazioni di materiale bellico sollecitate da Tripoli. Tuttavia, la Libia continua a insistere con alcune nostre aziende per ottenere la fornitura di armi e di sistemi d'arma concordata prima del blocco. L'ufficiale della Marina libica El Harbi Jousif, su incarico del capo del «Military Procurement» di Tripoli, colonnello Muftà Dahil, avrebbe avuto recentemente contatti con imprese italiane, miranti a risolvere la questione.

Sulla società italo-libica «Chemistry and Technology International» (che ha sede a Roma) la magistratura sta conducendo un'inchiesta penale per una presunta esportazione nella Jamahirja di prodotti chimici a uso milita-

re. La «Chemistry» avrebbe avuto frequenti contatti con il «Military Procurement» libico.

I nostri servizi di sicurezza, i carabinieri e la polizia di Stato starebbero inoltre indagando a fondo su talune persone che svolgerebbero attività di intermediazione per la vendita alla Libia di armi di fabbricazione italiana o provenienti da altri Paesi sia dell'Europa occidentale, sia di quella orientale. In fatto di intermediazione, uno dei principali «centri in Europa» sarebbe la società libica «Fitex» di Ginevra, di proprietà dei fratelli El Fitri. La «Fitex» sarebbe già da tempo riuscita a esportare grosse quantità di armi nella Jamahirja.

La penetrazione economica e commerciale libica è diffusa in Europa e anche negli Stati Uniti, nonostante la dura politica americana nei confronti del regime gheddafiano. Il nostro Paese, tuttavia, sia per la sua posizione geografica sia per gli amichevoli anche se non ricambiati rapporti con Tripoli che hanno contraddistinto la politica dei passati governi italiani, rappresenta un «obbiettivo privilegiato» per i dirigenti della Jamahirja impegnati ad aggirare l'embargo assai più che a rimuoverne le cause.

Eugenio Melani

E il Sismi scopre le armi del colonnello

Roma

Gli americani dicono, non facendone mistero, che i servizi segreti italiani sono i migliori in Europa per quanto riguarda le informazioni sull'Africa mediterranea. Il lungo e minuzioso lavoro del Sismi che ha portato alla scoperta del piano libico per la creazione di impianti missilistici e di armi chimiche conferma tale positiva valutazione.

Sono occorsi diversi anni, ai nostri 007 militari, per scoprire i progetti di Gheddafi: ma ce l'hanno fatta. Grazie a loro, oggi sappiamo che il colonnello di Tripoli sta per disporre di missili terra-terra a breve e medio raggio capaci di raggiungere l'Italia. I lanciamissili sono collocati su grossi camion, dei Tir, i cui pianali di carico sono stati muniti di due grossi cilindri nei quali potranno essere inseriti degli Scud-C, modificati e potenziati, capaci di una gittata fino a 1.300 chilometri.

Il settimanale «Epoca», nel numero di ieri in edicola, ha raccontato minuziosamente le lunghe indagini che hanno consentito al Sismi di scoprire i piani missilistici di Gheddafi e anche quelli relativi all'armamento chimico della Libia. Il «Giornale» ne aveva dato ampie anticipazioni più di un anno fa, precisamente il 26 ottobre del 1992.

Quella dei nostri servizi militari è stata un'operazione condotta con eccezionale professionalità che ha coinvolto, purtroppo, anche imprese italiane. Un nostro

agente segreto, infiltrato in Libia, è riuscito, rischiando la vita, a trovare le prove del programma missilistico di Gheddafi. Introdottosi nel centro tecnologico di Rabta, a un'ottantina di chilometri a sud di Tripoli, è riuscito a fotografare in un hangar - con una microcamera - i pianali dei Tir dotati di cilindri cavi, capaci di contenere i missili, ed anche i computer che, nelle cabine di guida, potranno azionarli e dirigerli.

Questa geniale e coraggiosa operazione del Sismi ha portato a varie ed importanti conclusioni. Scrive «Epoca»: «Inevitabili le conseguenze della scoperta: la terza spedizione dei Tir è stata bloccata alla frontiera. In totale erano già sbarcati in Libia trenta lanciatori di missili superficie-superficie di media gittata».

C'è però stato un compenso: vari depuratori a gas, che stavano per essere spediti in Libia, sono stati bloccati in tempo dal Sismi, erano indispensabili per la produzione di aggressivi chimici. «L'ente libico "Industrial System Engineering" - scrive il settimanale - li aveva commissionati alla società svizzera "Panpetrol" che a sua volta se li era fatti costruire a Milano». Il grande centro missilistico e per la preparazione di armi chimiche si troverebbe nel sottosuolo del deserto libico, appunto nei pressi di Rabta.

I satelliti-spia americani hanno inutilmente cercato, per mesi, di individuarlo su richiesta della Cia che, già nel 1991, ne aveva rivelato l'esistenza. Tuttavia, quan-

do gli analisti del Sismi - che avevano avuto sospetti su una strana ciminiera di sessanta metri commissionata alla «Panpetrol» e non rivolta verso l'alto, ma composta di un elemento orizzontale di sessanta metri - hanno formulato l'ipotesi che essa potesse essere utilizzata come sfogo per una fabbrica sotterranea di prodotti chimici, i servizi segreti occidentali sono rimasti scettici.

Gli uomini del Sismi non hanno però desistito. Per un anno hanno studiato le carte del deserto libico e sono riusciti ad individuare, con l'assistenza di geologi, le aree dove è più facile creare tunnel nel sottosuolo. Laddove i conigli scavano le tane per allevare i loro piccoli. Rintracciate le zone, il nostro servizio segreto militare ha infiltrato agenti sul posto i quali hanno scoperto le gallerie fornendo inoltre a Roma elementi che hanno portato ad indicare la mente del progetto nell'ingegnere austriaco Sauer, una autorità in fatto di scavi sotterranei. Il progetto - al quale sono interessate ditte di vari Paesi tra i quali l'Italia - è stato presentato da Gheddafi come l'inizio della costruzione di un acquedotto sotterraneo che dovrebbe risolvere i problemi idrici della Libia. Nessuno, però, ha abboccato. Anche perché - rileva «Epoca» - la realizzazione è stata affidata ad una impresa thailandese che negli anni scorsi aveva realizzato, in Libia, «Pharma 150», una fabbrica clandestina di armi chimiche.

e.mel.

Cina: riappare il «pensionato» Deng ma la televisione lo ignora

Pechino

Deng Xiaoping si è recato ieri a votare per l'elezione dei deputati di quartiere di Pechino. Lo ha riferito l'agenzia «Nuova Cina», che ha però relegato il padre della Cina post-maoista al decimo capoverso di un dispaccio ricordando il suo ruolo di «pensionato». Deng, 89 anni, è ufficialmente in pensione dal 1990, ma di fatto la sua parola continua a contare molto di più di quella di qualsiasi altro dirigente del Paese. Deng non compare in pubblico dallo scorso gennaio anche se, secondo i giornali locali, il 31 ottobre ha fatto un giro alla scoperta di una Pechino rinnovata.

L'agenzia, chiaramente per sottolineare come le redini del potere siano state cedute alla «nuova» generazione, ha messo Deng dopo il capo dello Stato nonché segretario generale del Partito comunista, Jiang Zemin, il primo ministro Li Peng e il presidente del Parlamento Qiao Shi.

La televisione, nel telegiornale della sera, ha mostrato le immagini di tutti i principali dirigenti mentre deponavano il loro voto nell'urna, ma non quella di Deng Xiaoping.

Il patron del Marsiglia avrebbe usato fondi neri per finanziare l'acquisto d

Avviso di garanzia per Bernard

Pagila

Dal nostro corrispondente

Avviso di garanzia, ma per ora niente manette, e neppure gli arresti domiciliari. Bernard Tapie, il popolarissimo uomo d'affari e di sport, ex-ministro di Mitterrand, presidente della prestigiosa squadra calcistica «Olympique Marseille» (Om), deputato radicale di sinistra, è uscito libero, ieri pomeriggio, dall'ufficio del giudice istruttore Persyn, di Béthune (Francia settentrionale). Libero, ma accusato di appropriazione indebita: secondo il magistrato, Tapie, al quale è stata tolta l'immunità parlamentare il 7 dicembre scorso, avrebbe attinto alle casse di una sua società, la «Testut», per finanziare l'acquisto di giocatori-star per il Marsiglia.

Le cose sono andate meglio del previsto per il presidente del Marsiglia: molti, in Francia, erano convinti che il giudice di Béthune gli avrebbe riservato un trattamento più duro. Ma anche se è sfuggito all'arresto, i guai, per Tapie, sono appena cominciati: oltre alla brutta storia della «Testut» (appropriazione indebita e falsificazione di bilanci),

l'ex-ministro di Mitterrand è sotto inchiesta anche per la rocambolesca vicenda dei giocatori della squadra di Valenciennes, che sarebbero stati pagati per far vincere l'Om in un incontro della scorsa primavera.

Bernard Tapie è accusato di aver prelevato danaro dalle casse della «Testut» (un'impresa specializzata nella fabbricazione di bilance e strumenti di precisione) per ver-

sarlo in quelle di un'altra sua società, la finanziaria Btf. Quindi si sarebbe servito di quelle somme per finanziare la campagna di acquisti dell'«Olympique Marseille». Si parla, in particolare, di una cifra «in nero», 30 milioni di franchi (8 miliardi di lire), pagata sottobanco, in più della somma ufficialmente dichiarata (40 milioni di franchi, 11 miliardi di lire), per assicurarsi il fuoriclasse inglese Chris Waddle.

Ad attirare l'attenzione della magistratura sugli strani giochi contabili tra la «Testut», la finanziaria Btf (Bernard Tapie Finance) e altre società del gruppo Tapie, erano stati due collaboratori dell'ex-ministro, Bernard Flocco e Elie Fellous (rispettivamente ex-direttore della «Testut» e ex-presidente della Btf), entrambi incriminati per appropriazione indebita e falsificazione di bilanci.

Usa, Chiesa in bancarotta per i preti pedofili

New York

Tempesta di Natale per i cattolici del New Mexico: con i bilanci in profondo rosso per le spese processuali di decine di preti pedofili, l'arcidiocesi di Santa Fe ha lanciato un appello ai fedeli perché aprano i cordoni della borsa. È la prima volta nella storia millenaria della Chiesa che una sede vescovile rischia la bancarotta.

«Chiediamo il contributo di tutti, in denaro o in beni materiali, per evitare che i tribunali passino al sequestro», ha proclamato in una lettera pastorale letta nelle 91 parrocchie della diocesi l'arcivescovo del New Mexico, Michael Sheehan. Con richieste di risarcimenti per oltre 50 milioni di dollari, l'alto prelato si è trovato davanti a un bivio: invocare la protezione del tribunale fallimentare o lanciare la colletta. «I processi ci toccano tutti, non soltanto i sacerdoti colpevoli o le

parrocchie dove gli abusi sarebbero avvenuti», ha dichiarato l'arcivescovo nel messaggio ai fedeli. La piaga dei preti molestatori è particolarmente sentita dalla Chiesa cattolica negli Usa. Almeno 400 sacerdoti sono finiti sotto inchiesta per aver allungato le mani. Una buona metà dei casi si è risolta con il pagamento di danni salati alle vittime: oltre 400 milioni di dollari sono passati dalle casse delle diocesi alle tasche dei parrochiani accusatori. La reazione dei parrochiani all'appello non è stata unanime. «Io contribuirò perché amo la Chiesa», ha proclamato Antonio Sanchez, della parrocchia di San Carlo Borromeo ad Albuquerque. Di parere opposto un'altra fedele, Carmelita Tapia: «È addirittura ridicolo che vengano a chiederci soldi». Ormai priva di fiducia nei suoi pastori, la donna, che frequenta la chiesa del Sacro Cuore, non manda più la figlia adolescente a confessarsi da sola.